

Lia Binetti Rosini

## **L'anguria**

1924

In quelle serate il cielo era pieno di stelle e i giardini delle ville che costeggiavano il viale esalavano profumi di fiori e di erbe.

Nell'aria stridevano le ultime rondini prima di andare a dormire. Più sommessi entravano in orchestra i grilli consentendo di primeggiare alle percussioni dei passi: sicuri e pesanti quelli di mio padre che camminava tutto obliquo all'indietro per bilanciare la trazione del guinzaglio al quale era attaccato Brik. L'altro braccio, piegato ad angolo retto, formava appoggio e sicurezza a mia madre che ticchettava in equilibrio precario su tacchi a spillo. La Olga, che se fosse stato di domenica avrebbe avuto anche lei i tacchi a spillo perché andava alle sagre a ballare il charleston, portava invece per queste passeggiate le pantofole di velluto che cucivano a mano le friulane durante l'inverno. I passi di Paolo sarebbero stati quasi silenziosi, essendo un bambino, ma ora strascicava, ora inciampava, per cui ogni tanto entrava in orchestra l'*a solo* di mia madre che diceva:

“Ma varda dove che ti meti i piè!... e no sta a strasinàr!”, per cui da adulto è risultato con un passo un po' saltellante. Infine seguivo il gruppo io cigolando in triciclo. Ero la più piccola e a piedi mi sarei stancata.

La nostra villa stava in quella parte della città che si trovava fra il centro e la periferia, per cui, andando a passeggiare verso l'esterno della città, in una mezz'oretta si arrivava al ponte del Bassanello che allora rappresentava la cerniera fra la città e la campagna.

I passanti erano pochi. In mezzo alla strada qualche rada bicicletta col fanalino acceso e talvolta succedeva di veder passare qualche automobile.

Mia madre, che per le sue passeggiate pomeridiane in città non sarebbe mai uscita senza cappello e senza guanti, per queste passeggiate fuori città osava uscire senza, insomma, come diceva mio padre “in libertà”.

La Olga era incaricata di portare un tovagliolo di quelli grandi, bianchi da cucina e un coltello che teneva avvolto nel tovagliolo.

Mio padre prendeva un suo bastone col manico ricurvo e, non avendo mani libere con cui tenerlo, lo dava da portare a Paolo, anche perché diceva che portare il bastone con eleganza era frutto di lungo ed attento esercizio e non era male che Paolo si cimentasse fin da piccolo. Ma non era questa la vera ragione del portare il bastone in quelle passeggiate e ve lo dirò a suo tempo.

Passato il ponte del Bassanello e girato a sinistra si trovava subito un banchetto di angurie. Dietro al banchetto covoni di verdi angurie alti come un

muro. Sul banchetto, sotto alla vivida luce di alcune lampadine pendule, appoggiate su blocchi di ghiaccio, rosseggianti fette di anguria, e lungo i fili carte moschicida annerite da mosche moribonde. Il fascismo allora faceva una grande campagna contro le mosche e il cittadino che esibisse nel suo locale tante carte moschicida dava segno di disciplina politica.

In fianco al banchetto un grande mastello pieno d'acqua teneva in fresco le angurie più mature che il padrone andava cercando nel covone con aria competente e aggiungeva al mastello via via che ne vendeva.

Con aria altrettanto competente mio padre immergeva le mani nel mastello, dopo aver consegnato il cane alla Olga che, essendo la domestica, era considerata in ordine la più forte dopo il padrone, prendeva su un'anguria, la soppesava, la guardava bene sotto ad una delle lampadine, la avvicinava ad un orecchio stringendola forte fra le mani. Se crocchiava era buona, era quella che dovevamo comprare.

Con questo fardello ci allontanavamo lungo l'argine finché ci fosse stata ancora un po' di luce ma non troppa da essere riconosciuti da qualche passante. A mia madre non sembrava elegante farsi vedere seduti sull'erba anche se quelle passeggiate in realtà credo che le piacessero.

Il tovagliolo veniva steso sull'erba, l'anguria tagliata a fette e, mentre ognuno di noi, con la faccia immersa nella propria porzione succhiava la polpa fresca, mio padre toglieva il guinzaglio a Brik, gettava nel fiume il bastone e Brik, dopo un tuffo da atleta, faceva la sua nuotata igienica per acchiappare coi denti il bastone e, arrampicandosi per l'argine erboso, lo riportava a mio padre. Deposito il bastone, senza usare il riguardo di farsi un po' più in là, si scrollava vivacemente facendoci fare la doccia e abbaiava finché non gli si buttava di nuovo il bastone nell'acqua. Così fino alla fine dell'anguria. Poi, passandoci quell'unico tovagliolo, ci si asciugava faccia e mani e lo si dava alla Olga che lo prendeva in consegna con il coltello. Il papà rimetteva il guinzaglio a Brik dopo averlo fatto scrollare ben bene. Io risalivo sul triciclo e prendevamo la via del ritorno.

Paolo cominciava ad essere stanco perciò saliva sulla stanghetta del triciclo che unisce le ruote posteriori appoggiando le mani sulle mie spalle. Ma il triciclo si appesantiva troppo ed io non ce la facevo a trasportarlo. Così passava lui a pedalare ed io in piedi sulla stanghetta, finché non mi stancavo e reclamavo il sedile. Brik, rinvigorito dai copiosi bagni, tirava il guinzaglio più che mai riducendo i miei genitori a conversare a singhiozzo. La Olga, non potendo conversare neanche con noi che eravamo troppo impegnati a scambiarci i posti sul triciclo, cantava, ma sommessamente perché era sera. La accompagnavano i grilli.

Roma, 1986